

OLTRE LA SOSTENIBILITÀ

Carlo Gasparrini

Un seminario organizzato nell'aprile del 2014 a Napoli annunciava e discuteva l'accreditamento di "CRIOS" nel ranking più alto delle riviste scientifiche, condividendo questo traguardo con alcuni esponenti del comitato scientifico che hanno contribuito a qualificare questo percorso. Nell'editoriale del numero 7 ("CRIOS in classe A") Attilio Belli sottolineava quanto questo riconoscimento sollecitasse un impegno ancora maggiore sia per qualificare il senso della "critica" e degli "ordinamenti spaziali", sia per meglio caratterizzare le quattro rubriche che strutturano la rivista e i suoi temi trainanti. Da qui si può ripartire per rilanciare e riposizionare una delle sfide, quella di andare "oltre la sostenibilità" lanciata col primo numero della rivista. Oltre cioè lo scenario "sfumato e onnicomprensivo" di questa "parola-valigia" per intercettare le questioni poste alle nostre città dalla nuova questione ambientale, dai cambiamenti climatici e da un'idea di resilienza non solo ecologica ma anche sociale ed economica.

Si è molto argomentato sui limiti delle declinazioni teoriche e operative della sostenibilità nella recente esperienza europea e americana, sui caratteri deterministici, resistenziali e difensivi che ha sovente assunto. L'appello a principi normativi, di contenimento e aggiustamento di modelli di sviluppo economico e urbano tradizionali è sembrato avere l'ambizione di regolare, forse riformare e comunque gestire al meglio quei modelli, magari utilizzando indicatori, parametri e protocolli di *carrying capacity* ritenuti oggettivi, alla scala planetaria o locale. Questi dispositivi sono precipitati, con il crisma di una presunta scientificità, in molti strumenti adottati nelle procedure pubbliche di valutazione a supporto delle decisioni di piano, in un rapporto vago e ambiguo con

il campo aperto delle interpretazioni progettuali e delle intenzionalità espresse dalle comunità locali, nei luoghi e con i tempi in cui le decisioni stesse maturano.

Per certi versi questo approccio alla sostenibilità è apparso l'erede tecnicamente aggiornato e attrezzato di quella dimensione terapeutica presente nella radice igienista dell'urbanistica, in cui la città moderna e i suoi meccanismi di produzione non venivano sostanzialmente messi in discussione. Si aveva piuttosto la pretesa di orientarli attraverso procedure, strumenti e azioni standardizzate e meccanicistiche di indagine e intervento, in cui era di fatto implicita e indiscutibile la dimensione progettuale e sostanzialmente assente un'idea di città diversa da quella esistente.

Un'analoga e giustificata diffidenza – assieme ad entusiasmi forse eccessivi – è stata d'altronde riservata a quelle retoriche progettuali che, abbandonando qualsiasi ipotesi di riformabilità della città esistente, indicavano alternative urbane radicali con la pretesa di praticare un futuro altrove di riconciliazione tra uomo e natura, talvolta attraversate da tentazioni neo-pastorali e aspirazioni al dissolvimento della città nella natura. Quelle alternative tuttavia erano difficilmente compatibili con i processi di produzione economica e sociale della città moderna e, laddove si riducevano a più circoscritte addizioni della città esistente, si sono spesso limitate di fatto ad applicare strumenti di regolazione igienica del costruito. Lo spazio aperto e i suoi usi vegetali e antropici rimanevano sullo sfondo di un suolo isotropo privo di disegno e di un ruolo geografico strutturante e strategico.

Da un lato, quindi, un pragmatico rimedio risarcitorio ai guasti della città esistente su cui incidere anche

chirurgicamente per “fare spazio” e contrastare la malattia; dall’altro, l’utopia pacificatrice della città nuova, costruita su modelli urbani provocatoriamente alternativi di coesistenza con la natura, propri della modernità del primo Novecento. Questa divaricazione – che, come spesso è accaduto, è innanzitutto l’esito di una inadeguatezza culturale interna al campo disciplinare dell’urbanistica e alla debolezza del suo ascolto sociale – non ha certo aiutato a intercettare e implementare le traiettorie più innovative. Le pur comprensibili valutazioni di debolezza settoriale, iniquità sociale, ripetitività straniante o fuga dalla realtà che in modo alterno hanno prevalso nella valutazione di quel duplice e complementare trattamento della questione ambientale nella seconda metà del Novecento, hanno di fatto offuscato le ripetute e rilevanti sollecitazioni teoriche ed esperienziali, interne al campo disciplinare stesso dell’urbanistica ma più frequentemente provenienti da aree disciplinari contigue.

La visione sinottica e biomorfica della *city as organism* di Patrick Geddes all’inizio del Novecento poi ripresa nella visione organica di Lewis Mumford negli anni Trenta per un rinnovato rapporto tra città e natura; le reti verdi e l’alternanza città-campagna nei piani di Colonia e Copenaghen di Fritz Schumacher e Steen Eiler Rasmussen negli anni Venti e Quaranta; il bisogno di sostituire un “obsoleto” *urban planning* con l’*urban biology* nella visione di Jose Luis Sert degli anni Quaranta; il concetto pionieristico di *metabolism of cities* di Abel Wolman della metà degli anni Sessanta variamente ripreso e declinato negli ultimi cinquant’anni; la necessità di *design with nature* e lo sguardo ai processi naturali come valori sociali propugnati da Ian McHarg negli anni Ottanta; le potenzialità interpretative e propositive degli scarti e dei rifiuti e del *dark side of change* di Kevin Lynch agli inizi degli anni Novanta; la *land mosaic perspective* nelle regioni urbane di Richard Forman nel successivo decennio. Non si tratta ovviamente

di un elenco esaustivo e omogeneo, ma di alcuni dei principali picchi di qualità nel vasto mare di idee che, nel corso del Novecento, hanno aperto prospettive fertili per riguardare l’interazione necessaria tra questione ambientale, sostenibilità e città dentro una prospettiva evolutiva di una progettazione urbana ecologicamente orientata, ben al di là della metafora organica e della *city that breathes*.

A queste sollecitazioni, l’urbanistica europea non ha saputo rispondere adeguatamente, comprendendo ed elaborando fino in fondo la portata innovativa di un cambio di paradigma possibile. Lo spostamento gravitazionale che l’irruzione della dimensione ecologica e del suo portato valoriale, già presente *in nuce* nella travagliata fase della modernità novecentesca, avrebbe potuto produrre è stato di fatto sterilizzato, riducendosi nel tempo a poco più di una procedura di riequilibrio quantitativo risolvibile con opportuni standard minimi di verde. Piuttosto che fertilizzare quella sua radice controversa ed eterogenea, la nostra disciplina ha scelto la strada più facile della sua riduzione a manifesto prestazionale o, al contrario, della sua obliterazione sorretta da una critica politica alle ricadute materiali e sociali (gli sventramenti, i diradamenti, le deportazioni) nel corpo vivo delle città e delle sue comunità. La città doveva essere bella ed efficiente, magari giusta ma non più ambiguamente “sana” per usare un termine desueto. L’urbanistica ha così perduto per molti decenni l’occasione di rovesciare i termini del discorso. Di provare cioè a immaginare una città “sana” perché capace di improntare la sua rigenerazione attraverso la pervasività di un diverso metabolismo urbano e, così facendo, di produrre anche una bellezza non retorica, un’efficienza praticabile e una maggiore equità sociale. Insomma di garantire anche una più estesa *abitabilità*, una economia alternativa ai modelli industriali tradizionali e una riduzione delle disuguaglianze. L’irruzione dei cambiamenti climatici negli ultimi decenni ha evidenziato la debolezza culturale, interpretativa e

propositiva di questa radice. L'esasperazione delle mutazioni prodotte sulle condizioni ambientali della città e sulla dinamica dirompente del ciclo delle acque, dei suoli, dell'energia e dei rifiuti, ha mostrato appieno le differenze di sensibilità ed esperienza esistenti nelle realtà culturali e urbane in Europa, così come si sono sedimentate nella travagliata modernizzazione delle città. La maggiore consapevolezza ambientale di una parte delle vicende urbanistiche nordeuropee rispetto a quelle di gran parte di altre città è oggi alla base di un'ulteriore divaricazione di fronte all'inasprimento di alcuni connotati della questione ambientale a scala planetaria.

L'ampio dibattito degli ultimi dieci anni sul rapporto tra città, paesaggio ed ecologia che si è sviluppato a livello internazionale – a cui hanno contribuito in modo decisivo le spinte del *landscape* e dell'*ecological urbanism* – sta di fatto riprendendo i fili di un discorso ripetutamente arenatosi di fronte a presunti statuti disciplinari forti e consolidati. Sta ripercorrendo traiettorie interpretative troppo rapidamente abbandonate o scarsamente considerate, per ricollocarle dentro una consapevolezza più profonda della dimensione ambientale, stringendo alleanze non tradizionali con campi disciplinari contigui, dall'architettura del paesaggio ad alcune scienze della terra, dall'ecologia del paesaggio alla progettazione delle acque. Sta producendo interazioni feconde con una concezione multidimensionale del paesaggio urbano, traguadando lo sviluppo di filiere economiche alternative capaci di salvaguardare e valorizzare i beni comuni, stimolando un protagonismo attivo degli attori sociali come non era riscontrabile nel corso del Novecento su questi temi. Si sono cioè realizzate, nell'esperienza concreta dei nuovi piani e progetti in giro per il pianeta, convergenze multidisciplinari e culturali che hanno determinato una fuoriuscita della questione ambientale dalle secche morfologiche e

settoriali e fornito finalmente ad essa una base sociale ampia e motivata.

Questa crescente consapevolezza consente di superare uno sguardo timido e acquiescente sulla sostenibilità attraverso un approccio propositivo e valoriale alla questione ambientale che non può essere ridotto all'esigenza di una carta tematica o di una procedura multicriteriale in più. Ma presuppone, oltre che un superamento della dimensione normativa, ostativa, benculturalista e panambientalista, un rovesciamento radicale delle tradizionali categorie interpretative, progettuali e comportamentali del fare urbanistica. Esalta cioè la valorizzazione dei contenuti programmatici e progettuali, rivolti alla produzione negoziale e partecipativa di spazi dotati di densità valoriali e alla riscoperta di una dimensione geostrategica della città come occasione per costruire forme inedite di abitabilità, qualità urbana, economia e inclusività.

Le spinte propulsive di questo processo non sono oggi riconducibili solo al dibattito specialistico ed elitario sui cambiamenti climatici e ai faticosi protocolli che ne sono derivati. Siamo di fronte ad un sommovimento profondo che prende le mosse anche e soprattutto da una geografia diffusa di pratiche che sta producendo ricadute rilevanti sulla città e sulla produzione dei suoi spazi, con cui le comunità locali ricercano un rapporto meno sfuggente e transitorio.

Queste spinte e queste pratiche si fondano su una presa d'atto crescente delle dinamiche ecologiche connesse ai mutamenti consistenti prodotti sulle risorse primarie (acqua, suoli, aria, energia) e alla fragilità dei nostri territori, spingono verso una riappropriazione di spazi vitali delle nostre città, producono mutamenti sostanziali degli stili di vita, trovano sponde sempre più consapevoli nelle agende urbane di governi nazionali e locali. Consentono quindi di immaginare, con un più fondato ottimismo, ricadute fertili anche sul nostro sapere e sui suoi paradigmi, sui modi e le forme del progetto nei pro-

cessi di rigenerazione urbana ecologicamente orientati, sulla costruzione di una disposizione proattiva dell'urbanistica.

È un sommovimento che attribuisce centralità alle risorse scarse e compromesse (acqua, suoli), a quelle fuori controllo (energia e rifiuti), a forme diverse della mobilità, che vengono assunte come beni comuni in una dimensione non retorica e ideologica ma programmatica e progettuale. Attorno ad esse sempre più convergono progetti, politiche, risorse, azioni diffuse di riciclo e bonifica e di pratiche non tradizionali per usi anche temporanei in una fase strutturale di scarsità di fondi pubblici. La novità è quella di una crescente consapevolezza della necessità di tenere assieme la dimensione locale e frammentaria delle tattiche con la centralità di strategie adattive e resilienti per le città. L'esperienza in atto in tante città europee – da Copenaghen a Rotterdam, da Londra a Barcellona – attraverso piani e programmi di adattamento ai cambiamenti climatici mette in tensione gli strumenti tradizionali, ma soprattutto i modi stessi di interpretare la città esistente e di intervenire per modificarla.

In un clima culturale che riconosce ancora un debito, legittimo ma oramai eccessivo e spesso ripetitivo, verso quella straordinaria stagione di studi morfologici sui tessuti urbani che dall'Italia a partire dagli anni Sessanta si è propagata in Europa e nel pianeta, l'obiettivo di immaginare la città esistente attraverso il ripensamento del suo metabolismo urbano lascia oggi intravedere una nuova stagione di studi urbani largamente inesplorata anche nelle nostre Università. Una stagione cioè in cui l'attenzione si sposti dall'interpretazione dei dispositivi aggregativi-conformativi dei tessuti alle potenzialità di rigenerazione ambientale che rivestono i loro differenziati *pattern* urbano-ambientali costituiti dalle reti dell'acqua e del verde, dall'infrastrutturazione viaria ed energetica, dai suoli e dalle aree di scarto e di rifiuto, per accogliere i processi di riciclo di queste

risorse strutturanti dentro un più complessivo "metabolism of cities". Questa traiettoria coniuga l'obiettivo di prefigurare nuovi cicli di vita di edifici e spazi aperti nelle svariate forme insediative del palinsesto urbano con una riemersione progettuale dei caratteri geostrategici delle città, dopo una lunga fase di espansione in via di esaurimento o nel corso stesso dei tumultuosi processi espansivi ancora in atto in ampie parti del pianeta. E costituisce forse uno dei campi di lavoro più promettenti per immaginare strategie e tattiche adattive ai cambiamenti climatici pertinenti ed efficaci, sia nei territori storici e stratificati sia in quelli di recente urbanizzazione.

Non si tratta tuttavia solo di un mutamento della grammatica spaziale e di un più aggiornato sguardo alla dimensione fisica delle città che vorremmo sempre più resilienti. Ma anche di un auspicabile ripensamento strutturale delle economie urbane che, affianco a dinamiche più ampie di internazionalizzazione, si muovono verso forme innovative di produzione nei settori manifatturieri e dei servizi legati alla *green economy* e alla creatività urbana, assieme alle filiere di una crescente agricoltura urbana e periurbana. Contestualmente è inarrestabile uno spostamento d'attenzione verso nuovi attori sociali ed economici, forme inusuali d'interazione tra essi e un loro rinnovato protagonismo nella produzione dello spazio pubblico, non solo di prossimità. In questo senso affianco all'acuirsi di dinamiche di marginalizzazione ed esclusione, si registra anche l'attivazione di dinamiche inclusive di appropriazione sociale e simbolica degli spazi attorno ai beni comuni e comunque alla centralità della questione ambientale. Cambiano quindi le stesse prospettive gestionali dei processi di riciclo da parte degli attori pubblici attraverso forme pattizie e solidaristiche con e tra quelli privati. Perfino l'architettura autoriale e autoreferenziale conosce un drastico depotenziamento di valore e di ruolo, al di là degli effetti pur determinati dalla crisi

economica, a favore di modalità espressive, dimensioni e forme d'intervento meno invasive, a basso costo e maggiormente legate alla riscoperta geografica delle città.

La diffusione di progetti e pratiche in campo ambientale e la ricerca di possibili configurazioni e orizzonti di senso dell'arcipelago di città che si è andato configurando con l'esplosione urbana pongono su basi diverse il bisogno di interpretare le sue densità relazionali. Tendono cioè a riposizionare i nuovi spazi pubblici all'interno di sistemi relazionali multiscalarari in grado di traghettare identità latenti o frammentarie delle città esistenti e delle città in formazione, ancora forti o magari indebolite dai processi di diffusione e metamorfosi, verso configurazioni più strutturate e riconoscibili, rendendo più pregnante la stessa dialettica tra le scale. Emerge nell'esperienza urbana di questi anni un'attenzione visionaria e un'intenzionalità progettuale sempre più pertinenti e ancorate alle dimensioni materiali e immateriali che la città

contemporanea oramai presenta. In questo quadro la dinamica delle reti e dei loro usi diviene più articolata e asimmetrica e l'interazione tra flussi e luoghi tende a produrre effetti molto più articolati e fertili di quanto alcune preoccupazioni e profezie tecnologiche di stampo deterministico lasciavano intendere.

La rigenerazione urbana lungo le infrastrutture verdi e blu si materializza attraverso una molteplicità di azioni puntuali nella geografia ambientale della città, nelle sue pieghe, nelle aree abbandonate, perfino nella complessità del parcellario delle proprietà, dei tessuti e delle sue confinazioni. Ricerca sinergie con le reti infrastrutturali, energetiche, digitali e della mobilità slow, per densificare nel tempo un sistema connettivo di spazi aperti multifunzionali. Questi network paesaggistici sono destinati a divenire sempre più il nuovo telaio della città contemporanea, della sua offerta pubblica e dei valori ecologici, sociali e di senso delle comunità che partecipano alla sua costruzione.

CRIOS 9/2015

CROSS-CRITICS

pag. 13

Criticità e architettura.

Per una morfologia del possibile

pag. 25

A proposito di alcune retoriche sulla città.

Sostenibilità – partecipazione – tecnologia

pag. 35

Scambi di valigia



